Narratori italiani

Ex sessantottini torinesi nel limbo della banalità

Forse la festa non è mai cominciata

di Marco Belpoliti

Lidia Ravera
LA FESTA È FINITA
pp. 277, € 15,80,
Mondadori, Milano 2002

Dell'ultimo libro di Lidia Ravera, *La festa è finita*, non so bene cosa pensare. Dal punto di vista letterario non è un gran libro, per quanto non sia scritto male e contenga anche pagine più che discrete. Ma è il senso di questo romanzo, l'idea di scrivere e pubblicare oggi, nel 2002, un romanzo del genere che lascia perplessi. Il libro racconta la storia di un gruppo di cinquantenni torinesi ex militanti politici nel Sessantotto. Tre figure chiave con un contorno di comparse: Carlo, leader del gruppo e ora direttore d'orchestra, che vive negli Stati Uniti e torna a Torino per un concerto; Alexandra, sua fidanzata di un tempo, donna sola, ex insegnante, dedita al volontariato e all'assistenza degli anziani; Angelo, ex operaio Fiat, cacciato durante le lotte sindacali, uno spostato che vive alla giornata, incapace di ritrovare un vero baricentro. In effetti, salvo uno di loro che fa il politico di professione, tutti gli ex ragazzi del Sessantotto sono, a diverso titolo, degli spostati. Vivono nel passato, incapaci di evolvere verso il futuro. In una sorta di eterno presente-passato. Per farcelo capire meglio – come se non bastasse il resto – Lidia Ravera, mette in scena la figlia di uno degli ex sessantottini, che di mestiere fa la poliziotta.

Di certo anche l'autrice, che come sappiamo proviene da quelle esperienze politiche, è fissa in "quel tempo", su cui ritorna da almeno vent'anni con libri e racconti di varia caratura letteraria e intellettuale. *La festa è finita* è un libro melanconico, ma non di una malinconia struggente e implacabile. È melanconico a metà, come se chi l'ha scritto aderisse e non aderisse a quel medesimo presente-passato che sta raccontando. Il romanzo è ben congegnato, funziona come la sceneggiatura di un possibile film, con cambi di scena, piccole digressioni, la presenza di un tema centrale – il rapimento di Carlo ad opera di Angelo –, che funge da asse portante. Funziona come un telefilm, magari a puntate, oppure un lungometraggio (basta non affidarlo a Bellocchio o a Moretti, forse a Salvatores sì). Ha ritmo narrativo, e produce moderate attese. Ma è la lingua che non funziona. Una lingua media, come in realtà sono medi i personaggi del racconto, capaci di pensieri e sentimenti medi.

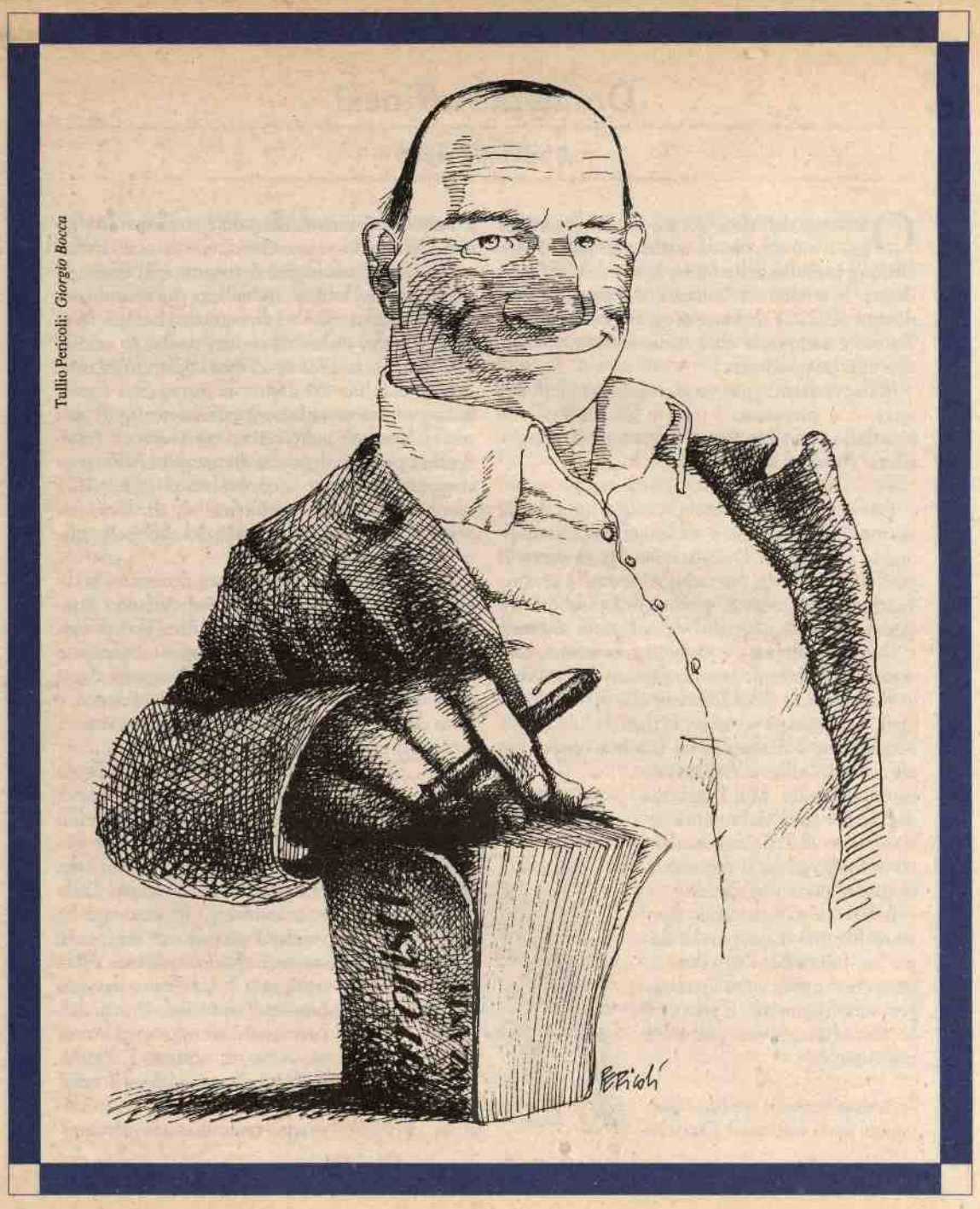
Tra loro e l'eccezionale passato (così almeno sembrerebbe), cui si rivolgono di continuo con pensieri e omissioni, non c'è alcuna continuità: le intenzioni del passato sono molto meglio, non solo di quelle del presente, ma anche di loro stessi. È Lidia Ravera che li ha voluti così. Forse si rispecchia in loro, nella loro medietà; di certo non li ama, ma non li detesta neppure. Sono in una via di mezzo, vivono in una sorta di limbo. Né buoni né cattivi; personaggi banali, cui è capitato qualcosa di troppo grande.

Ma poi è davvero così? Cosa è stato il Sessantotto? Un "grande" momento? Boh. Il libro non contiene nessun vero giudizio sul Sessantotto. O meglio: piccoli giudizi, poco più che battute. Così che il lettore non riesce a formarsi un'immagine di quel periodo, se non attraverso le tirate degli ex compagni di lotta, le loro piccole verità. Solo Angelo sfugge, almeno in parte, a questo. Ma perché – appunto – "angelo", alieno, diverso, e che per questo finisce male, ed è sepolto accompagnato da un melenso e falsissimo discorso di Carlo, che è solo l'ulteriore stigma della loro differenza di classe: Angelo è e sempre resterà, anche dopo la morte, un proletario; peggio: uno sfigato. Tutti gli altri sono dei buoni borghesi. Lidia Ravera non li odia, non li può odiare, perché probabilmente in parte si riconosce in loro. E tuttavia avrebbe potuto benissimo odiarli, ma non ci riesce; non è spietata e, solo a tratti, autocritica. Li compiange e si compiange. Ha scritto un libro che di certo non ama, ma neppure respinge. Un romanzo del limbo.

Alla fine il lettore non può che restare perplesso di fronte a un romanzo inconcluso, che lascia tutto sospeso. Come se la festa non fosse neppure incominciata. Ma quale festa? Il Sessantotto come festa? O la vita come festa? Da nessuna parte nel libro c'è qualcosa che faccia supporre l'esistenza passata di una festa, un mondo rovesciato trasgressivo, ribaltamento delle logiche consuete. Quali siano queste logiche, Lidia Ravera non lo dice, per quanto ci vada vicino, là dove è più cieca come narratrice, come dimostra uno dei microepisodi del libro, l'incontro tra Angelo e una signora della buona borghesia, la quale è disposta a fare l'amore con quello sconosciuto che si ritrova all'improvviso in casa. A pensarci bene, tutto il libro è dominato dalla logica dell'impulso: cieco, improvviso e sovranamente casuale. Non c'è alcun disegno, o come si diceva un tempo, nessuna teleologia.

Quasi ogni elemento nel ricordo dei protagonisti è segnato dal pungiglione della nostalgia. Ogni cosa prima che si compia è già rimpianta. Ma non si sa bene – da qui la perplessità – cosa sia quella "cosa". Così è anche il confronto con la città in cui si svolge la storia, Torino. Una città descritta seguendo la falsariga di una collezione di istantanee sfuocate e parziali, cartoline che la raffigurano attraverso i suoi luoghi più noti. Un romanziere, di solito, la città ce la fa vedere mediante dettagli, particolari, descrizioni laterali, oppure la prende di petto, ne fa un personaggio. Lidia Ravera a tratti ci prova, però senza convinzione. Segno che l'ossessione che la muove non è vera e profonda, oppure che la materia – il passato – la trattiene ancora al di qua di quella soglia dopo la quale comincia davvero un racconto dei fatti veritiero, spietato, cinico e pienamente sentimentale. Peccato, perché, nonostante tutto, una sua verità da raccontare Lidia Ravera l'avrebbe. ■

mabelpo@tin.it



Tullio Pericoli: *Giorgio Bocca*

Ravera e il Sessantotto

Lidia Ravera (1951) è nata a Torino e se n'è staccata dopo l'esame di maturità, a diciannove anni. È vissuta a Milano, a Venezia, infine a Roma, dove risiede. A Torino è tornata per scrivere, prima del romanzo *La festa è finita*, il saggio che lo anticipava, *Né giovani né vecchi* (Mondadori, 2000): per andar in caccia dei coetanei, scovati con "la grazia attenta e la malinconia" che vi ha riconosciuto Enzo Siciliano. (Eppure la caccia incomincia così: "Del santo sessantotto, il giubileo del giovanilismo laico, che mi vide giovanotta emergente e ancora oggi mi deposita addosso tutto un liquame di proiezioni e immaginazioni di chi non c'era, non ricordo all'incirca un accidente"). Lidia Ravera ha scritto parecchi libri, di narrativa e altra prosa, sulla deriva del sessantotto e il divario delle generazioni (*Ammazzare il tempo*, 1978; *Per funghi*, 1987; *Voi grandi*, 1990; *Nessuno al suo posto*, 1996), ma quel che l'ha segnata è l'esordio del 1976, assieme Marco Lombardo Radice, sotto gli pseudonimi di Rocco e Antonia, con il romanzo breve *Porci con le ali. Diario sessuo-politico di due adolescenti*, accompagnato da un dialogo-intervento di Giaime Pintor e Annalisa Usai nella collana "Il pane e le rose" di Savelli, editore piccolo e militante. Del gruppetto d'autori la Ravera è l'unica che ha voluto la carriera letteraria, diventando scrittrice, sceneggiatrice, giornalista (Lombardo Radice, di professione psicoterapeuta dell'infanzia, è morto nel 1989, nel 1997 è morto Giaime Pintor, figlio di Luigi). Scrittrice di professione, Lidia Ravera usa spesso la maschera dell'ironia: "Un'antesignana del genere" ha scritto di sé quando si è profilata la moda dell'erotismo femminile (in "l'Espresso", 3 giugno 1990). E anche:" La mia carriera letteraria ha avuto inizio con un finale, *Porci con le ali*, gran successo di pubblico, grande enfasi sociologica" (in "Tuttestorie", n. 1, dicembre 1990, nell'autopresentazione del racconto *Categorie morali e zucchine lesse*). Oggi collabora come opinionista al "Corriere della Sera" e a "l'Unità".